

MEDITAZIONE

“L’umanità del prete riflesso dell’umanità di Gesù”

Don Sebastiano Roberto Asta

In questo incontro ci soffermeremo sul tema dell’identità del prete come **“uomo di Dio”**. Il termine “uomo di Dio” è utilizzato nell’A.T. per indicare Mosè, Samuele, Elia, Eliseo. Nel N.T. lo troviamo nella prima e nella seconda lettera di S. Paolo a Timoteo come appellativo del destinatario della lettera, nella sua qualità di responsabile di una Comunità cristiana. Esso è usato anche oggi per segnalare la qualità eminente di un buon prete: “quello è veramente un uomo di Dio!”.

Un “uomo di Dio” è una persona che “sa parlare con Dio”, perché ne ascolta la Parola e gli rivolge la parola, perché fa l’esperienza di Dio, vive in relazione con Dio e della relazione con Dio, cammina alla presenza di Dio e secondo Dio.

All’origine della nostra vocazione di presbiteri vi è senz’altro un’esperienza spirituale di Dio, mediata da quei testimoni e maestri di vita spirituale che ci hanno parlato di Dio, ci hanno insegnato a pregarlo, a vivere alla sua presenza, a metterci alla scuola del Vangelo e alla sequela di Cristo. Il rapporto personale con Cristo, che nel tempo è maturato, cresciuto e si è approfondito, ha caratterizzato la nostra personalità fino a diventare il “cuore segreto e misterioso” della nostra vita di preti. Esso ci identifica esistenzialmente ai nostri occhi e a quelli degli altri, i quali ci vedono e ci cercano appunto come “uomini di Dio”. In un contesto Occidentale segnato dalla “dimenticanza di Dio” (Joseph Ratzinger), l’incontro con un presbitero, che testimonia una vita disponibile per Dio e abitata da Lui, offre la possibilità di manifestarne il volto, “non di una fredda e anonima forza primordiale, ma un Dio che tocca in modo riconoscibile e influenza la nostra vita”.¹ Non un Dio pensato, conosciuto nei libri, bensì un Dio presente, di cui si fa quotidiana esperienza e con cui si è in una relazione che conquista la ragione e il cuore del prete.

La nostra gente si attende da noi preti la testimonianza di quella esperienza vivificante di Dio, che abbiamo fatto e facciamo nella nostra vita, e la capacità di introdurre ed educare ad essa, in quanto guide spirituali.

Oggi ci soffermeremo solo sul termine “uomo”, per prendere coscienza che proprio questa nostra umanità debole è una “umanità teofanica”, che manifesta Dio, rendendolo visibile.

I pellegrini che andavano ad Ars, interrogati sui motivi che li spingevano a recarsi in quel luogo per incontrare il santo Curato, rispondevano: “andiamo a vedere Dio in un uomo”. Un prete, prima che da ascoltare, è da vedere: parla con il suo stile!

Vi propongo la meditazione di due brani biblici che ci aiuteranno a cogliere alcuni aspetti che devono far parte della maturità umana di coloro che son chiamati da Gesù a stare con Lui, a vivere come Lui. In particolare, mediteremo sullo “sguardo di Gesù” che conduce il ricco a interrogarsi sulla sua libertà interiore; poi sul brano della prima lettera di Paolo a Timoteo, dove è contenuta l’esortazione rivolta al responsabile della Comunità ad essere un uomo affidabile, che coltiva le virtù umane e cristiane, prendendosi cura della sua vita spirituale e della sua maturazione umana.

¹ Paul Josef Cordes, *il tuo volto, Dio, io cerco*, Edizioni Ares, Milano 2018, 206-207

1. Lo sguardo di Gesù sul giovane ricco (Marco 10,17-22)

¹⁷Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". ¹⁸Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre ". ²⁰Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!". ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Vedere, essere visto, è un'operazione importante nella nostra vita umana. Accanto all'ascolto, il vedere è decisivo, perché entriamo in relazione con gli altri e con le cose. È il vedere che provoca la conoscenza e quindi il riconoscimento; è attraverso il vedere che accendiamo la relazione ed entriamo in relazione. Se Vedere è un'operazione di cui si è consapevoli, se è un'operazione a cui ci esercitiamo, se è "educata", diventa per noi il primo modo di comunicazione con l'altro.

Guardare è una cosa, vedere un'altra, e *fissare lo sguardo* sta nel registro del vedere, non del guardare. Per questo occorre "saper vedere", imparando quest'arte da cui dipende la comunicazione e la comunione con gli altri. Di conseguenza, "essere visti" è un'esperienza altrettanto importante. Abbiamo bisogno che qualcuno ci veda, che fissi lo sguardo su di noi, perché questo dice che qualcuno si accorge di noi. Essere visti è il primo modo di sentire la fiducia riposta dagli altri in noi.

Noi abbiamo la possibilità di decidere il nostro sguardo, con cui scegliamo di sentire, di toccare l'altro: nel nostro sguardo c'è l'inizio di un contatto, sicché noi possiamo avere uno sguardo che accarezza o uno sguardo che uccide, uno sguardo che scalda, uno sguardo mite o uno sguardo che cattura e seduce, uno sguardo che desta fiducia o uno sguardo che incute timore, spavento. Ognuno di noi con lo sguardo raggiunge l'altro, con il solo sguardo già gli parla e lo tocca.

Il vangelo di Marco dedica una particolare attenzione al vedere di Gesù, ai suoi modi diversi di guardare, a tal punto che è stato definito "il vangelo degli sguardi".

In questo vangelo per ben 27 volte si attesta il vedere di Gesù, nelle sue varie sfumature: vedere, fissare lo sguardo, guardare attorno, osservare. Il primo sguardo di Gesù è verso i cieli, che vede aperti nel momento della sua immersione nel Giordano (cf. Mc 1,10). Ma poi è soprattutto uno sguardo per gli uomini:

- sguardo che chiama alla sequela (cf. Mc 1,16.19);
- sguardo che sa vedere la fede in chi gli porta un paralitico su una barella (cf. Mc 2,5) o tocca di nascosto il suo mantello (cf. Mc 5,31-32);
- sguardo che vede con compassione la folla come pecore senza pastore (cf. Mc 6,34) o vede i suoi discepoli esauriti per il remare nella tempesta (cf. Mc 6,48).

"Gesù, fissò lo sguardo su di lui, lo amò" (Mc 10,21)

Il nostro brano biblico evidenzia un particolare sguardo di Gesù verso un tale di cui Marco non specifica l'identità, in modo che ognuno di noi possa riconoscersi in lui; egli corre e si inginocchia davanti a Gesù, che è in cammino, per porgli domande. Appare così una persona che cerca con passione, che cerca qualcuno, un maestro perché lo aiuti nella sua ricerca religiosa: "Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". È uno che ha sentito parlare di Gesù. Per questo si inginocchia davanti a lui e lo chiama: "Maestro buono", ossia, maestro capace di amore.

Gesù però non gli risponde subito, anzi gli pone una contro-domanda, chiedendogli la consapevolezza delle parole da lui dette e rimandandolo a se stesso: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo”.

C’è una motivazione che ispira costui a definire Gesù “buono”?

In verità tutti gli uomini sono mancanti, basta conoscere i comandamenti per rendersi conto di quanto ogni uomo, ogni donna sia mancante; soprattutto ascoltando i comandamenti riguardanti il rapporto tra ciascuno di noi e gli altri, è facile discernere la presenza della malvagità nell’uomo. Gesù dunque ricorda al suo interlocutore questi comandamenti, di cui cinque negativi e uno positivo. Ecco il terreno su cui interrogarsi per orientarsi verso il bene, per conoscere la strada su cui si cammina, per trovare l’eredità della vita eterna, il Regno di Dio.

Quest’uomo che interroga Gesù deve, invece, interrogare se stesso, deve comprendere che la bontà che Dio vuole è la bontà verso gli altri, e che il male che Dio non vuole è il male che facciamo agli altri. Ogni comando di Dio è dato perché l’uomo si umanizzi, diventi più buono, tenda all’amore. Ma di fronte a queste parole di Gesù, quest’uomo pieno di zelo, forse “giovane” – come lo definisce Matteo (Mt 19,20) –, afferma con una certa ingenuità: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Siamo consapevoli che ha tentato di osservare i comandamenti e l’ha fatto con zelo, con convinzione, con spirito di obbedienza.

Gesù, che conosce ogni uomo, sa che in verità questo giovane non ha osservato pienamente la Legge, ma accoglie quella sua convinzione generosa ed entra in una relazione più profonda con lui.

A questo punto Marco scrive: “Allora Gesù, fissò lo sguardo su di lui, lo amò”. Attraverso il guardare, il fissare lo sguardo, Gesù vuole comunicare in modo più profondo con quel giovane, vuole che egli “si senta visto”, si senta conosciuto nel suo cuore, si senta accolto. Di fatto Gesù mostra al giovane di essere come lui lo ha chiamato, “buono”, capace di amore, di essere il Signore che “guarda il cuore”, che discerne in profondità, e non come l’uomo che guarda l’esteriorità. Gesù guarda quell’uomo con uno sguardo benevolo, pieno di affetto; Gesù, di fatto, gli dimostra amore. Quel giovane si è sentito guardato e amato dal Signore: ecco il culmine del nostro brano evangelico! Per lui il volto di Gesù è diventato il volto di uno che offre attenzione e amore, che non vanno meritati, vanno solo accolti con stupore. Quello sguardo di Gesù è stato come una carezza. Siamo dunque al momento più decisivo dell’incontro: ora Gesù può dirgli la verità più profonda: “Una cosa sola ti manca”. Gesù non gli dice: “Sì, tutto va bene, ma se vuoi fare qualcosa di più, allora va’ e vendi i tuoi beni...”, ma gli dice: “Ti manca una cosa, lasciare tutto e seguire me”. Ecco dove Gesù ha portato il giovane con il suo sguardo e il suo amore: a riconoscere che gli manca qualcosa, una sola, e che dunque non può essere soddisfatto di se stesso. Egli deve ormai rispondere a quello sguardo, deve sentire che lo sguardo e l’amore di Gesù lo spingono a cambiare vita, a prendere un nuovo orientamento, a mutare i rapporti che ha con gli altri e con le cose per poter seguire Gesù e aderire a lui. Seguire Gesù senza riserve, senza avere garanzie o vie di fuga, comporterà per tutti una decisione, da cui non si può tornare indietro: se si hanno beni, si vendono e si danno ai poveri; se si ha una famiglia e la si abbandona, se si ha una professione e la si lascia, allora si può seguire Gesù, senza coltivare nostalgie e senza indecisioni per scelte ancora da fare.

Il giovane ricco è chiamato a prendere coscienza della sua incapacità di essere interiormente libero dai legami che lo condizionano e lo costringono a non decidere di rischiare per Gesù.

Ma di fronte a quell’offerta di Gesù, che lo spinge ad accogliere Lui come bene più grande, perla e tesoro cercato e, adesso, trovato, si rabbuia, cambia volto, si incupisce, e con la tristezza che lo domina se ne va di nuovo per la sua strada, lontano da Gesù. Non ha creduto allo sguardo e all’amore di Gesù, e, quindi, non sa rispondere alla proposta di Gesù. Esce di scena, rattristato perché aveva molte ricchezze”, troppe per essere libero di seguire Gesù povero. Tra il riporre fede-

fiducia in Gesù, rischiando la vita, e l'aver fiducia nelle ricchezze che possiede (o che forse lo possiedono!), preferisce questa seconda situazione, a cui è abituato. Quello sguardo di Gesù ha raggiunto il giovane ricco, ma non è riuscito a liberarlo dalla prigione dell'aver per collocarlo nella libertà dell'essere.

Di questa "prigionia dell'aver" parla anche la prima lettera di Paolo a Timoteo a proposito di alcuni che strumentalizzano la religione per farne occasione di guadagno.

2. Prima lettera a Timoteo 6,10-12

L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti.

¹¹*Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza.* ¹²*Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.*

Il brano che abbiamo letto conclude la prima lettera a Timoteo. Paolo, ha fatto diverse raccomandazioni riguardanti la vita della comunità e le diverse categorie che la compongono (vedove, presbiteri, schiavi...). E' arrivato infine alle caratteristiche del falso dottore, che si serve della religione come fonte di guadagno. Questo argomento dell'arricchimento attraverso la religione serve a Paolo come raccordo per giungere alle raccomandazioni finali, riguardanti Timoteo. Egli deve evitare queste cose e dedicarsi invece con responsabilità ad essere guida e modello per la sua Comunità. La testimonianza della fede che egli ha fatto davanti a tante persone e il mandato che ha ricevuto, richiedono da lui che si comporti in tutto come Cristo stesso si è comportato. Paolo chiede al suo discepolo di dare prova della sua affidabilità.

Timoteo è un "uomo di Dio", a Lui appartiene e di Lui è rappresentante e quindi deve evitare i guadagni illeciti con il pretesto della religione. Timoteo deve coltivare tutte quelle virtù che fanno il vero cristiano. Questa lista di virtù si contrappone alla lista dei vizi che contraddistinguono il falso dottore, di cui Paolo ha parlato in qualche versetto precedente (orgoglio, questioni oziose, discussioni inutili, invidie, litigi...). Aprono la lista le virtù giustizia-pietà che indicano il rapporto che l'uomo deve avere nei confronti degli altri uomini e nei confronti di Dio. Segue il trio delle virtù cristiane "fede, carità, pazienza": quest'ultima si riferisce alla perseveranza del cristiano davanti alle persecuzioni e alle prove della vita.

"Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna..."

Troviamo qui un'analogia cara a Paolo, quella della guerra o meglio della competizione sportiva: combatti la buona battaglia della fede. L'uomo di Dio è come un guerriero ben preparato o un campione sportivo che è chiamato a raggiungere il premio che è la vita eterna. A questo si è impegnato con un giuramento solenne, la sua professione di fede, davanti a molti testimoni. In antichità era molto importante l'aver prestato giuramento pubblicamente e il mantenere fede alle promesse fatte.

Il presbitero, uomo scelto tra gli uomini al servizio degli uomini

Il Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri (n. 75) chiede che "il presbitero non deve dimenticare di essere un uomo scelto tra gli uomini per essere al servizio dell'uomo... egli dovrà presentarsi con un **bagaglio di virtù umane** che lo rendano degno della stima dei suoi fratelli. È importante che il sacerdote rifletta sul suo comportamento sociale, sulla correttezza delle varie forme di relazioni umane, sui valori dell'amicizia, sulla signorilità del tratto".

Perché il ministero del presbitero sia umanamente più credibile ed accettabile, occorre che il sacerdote plasmi la sua personalità umana in modo da renderla “ponte” e non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo.

Immagine viva dell'uomo Gesù

Il presbitero è chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa, deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare nei suoi atteggiamenti verso gli altri. Con lo sguardo fisso su Cristo, il presbitero dovrà praticare la bontà del cuore, la pazienza, l'amabilità, la forza d'animo, l'amore per la giustizia, l'equilibrio, la fedeltà alla parola data, la cordialità del tratto, la coerenza con gli impegni liberamente assunti.

Sull'esempio di Gesù che “sapeva quello che c'è in ogni uomo”, il sacerdote deve educare lo sguardo, acquisire la capacità di conoscere in profondità l'animo umano, di intuire difficoltà e problemi, di facilitare l'incontro e il dialogo, di ottenere fiducia e collaborazione, di esprimere giudizi sereni e oggettivi.

L'umanità del prete è comunque “mediazione dei beni salvifici del Regno”, anche se non l'unica evidentemente, dunque in ogni caso il cuore e la capacità di relazione, il gesto e il tratto relazionale, l'atteggiamento interiore e la libertà di esprimere i sentimenti, la lucidità della mente e il coraggio della volontà, e quant'altro è espressione dell'umanità del presbitero è di fatto mediazione della grazia che giunge all'uomo che ascolta. Nessun prete può, dunque, pensare che la sua eventuale immaturità o debolezza o contraddizione interiore o inconsistenza... sia qualcosa che riguarda solo lui.

L'amore per la verità, il rispetto per ogni persona, il coraggio, la coerenza, lo spirito di sacrificio sono elementi rilevanti, anzi necessari, per l'esercizio del ministero. Così pure il modo autorevole e fraterno di entrare in rapporto con gli altri, la sincerità, la discrezione, il modo maturo di presentarsi e di esprimersi, sono **chiavi** che aprono le porte della fiducia, dell'ascolto, della confidenza.

Chiamato a prendersi cura di sé

Per il presbitero è importante prendersi cura di sé, esercitando una costante e vigile attenzione per mantenere un alto grado di qualità della vita. E' importante allora che il prete si renda conto della qualità della vita che sta vivendo in modo da evitare e superare quelle varie **forme che indicano una qualità di vita umana bassa**, come la:

Schizofrenia tra il ministro del culto, compito, e l'uomo reale, spesso arido e freddo, incapace di relazione e di empatia, e comunque lontano da quel che ha celebrato o da quella Parola che ha annunciato. È proprio questa frattura, di conseguenza, a rendere l'individuo sempre meno vigilante su ogni aspetto della sua propria umanità, a lasciarsi andare non dando più la necessaria attenzione alla qualità della sua vita, alla qualità del ministero e delle relazioni.

Poca cura di sé, determinata da una vita presbiterale che per l'accumularsi degli impegni, per il prevalere d'un certo disordine nell'attribuire le giuste priorità e nel dominare il tempo della giornata, per una certa pigrizia o incapacità a porre limiti alle proprie prestazioni, finisce per non lasciare davvero più posto alla cura di se stessi. Ad esempio, un presbitero privo di una vita intellettuale, cioè incapace di assiduità alla lettura, avanza a grandi passi verso la decadenza spirituale, a risentirne saranno anzitutto la sua adorazione e la sua contemplazione, progressivamente più aride e più povere, ma poi anche la sua predicazione e, infine, la sua autorevolezza all'interno della comunità cristiana. Sappiamo bene che l'esito di una scarsa vita

intellettuale, del mancato esercizio del pensare, non consiste solo in una ristrettezza di orizzonti, ma sovente si traduce anche in una condizione di miseria spirituale.

Disattenzione all'abituale contesto di vita. Si pensi semplicemente ai rapporti fondamentali e ai bisogni primari che un uomo vive: la casa, il cibo, il vestito.

La casa del presbitero è sovente inospitale, in cui è difficile sentirsi a casa propria, per chi ci abita e per chi la frequenta; o per chi sembra aver ridotto il luogo dove lavora o addirittura la propria camera a una tipografia o a un ripostiglio o a qualcosa di praticamente invivibile.

Il cibo e il contesto in cui è assunto a volte non sempre diviene simbolo d'una convivialità che distende.

Il vestito non è sempre curato, eppure è il primo linguaggio con cui una persona comunica ciò che è. Per questo S. Girolamo raccomandava di fuggire l'eleganza e la ricercatezza, ma anche la sciattezza e la negligenza.

Forme di narcisismo. Non è sempre facile cogliere il limite oltre il quale la cura di sé rischia di diventare eccessiva attenzione alla propria persona, con varie deformazioni comportamentali, come la cura eccessiva del proprio look, il giovanilismo narcisista, la paura esagerata di far apparire i segni del proprio invecchiamento, la pretesa d'esser padroni del proprio tempo, la rigidità nel perseguire i propri interessi.

Il rischio è anche sul versante opposto: vi possono essere presbiteri che sembrano non aver alcuna attenzione nei confronti di sé, del proprio corpo, della propria salute, o che sembrano confondere il cosiddetto zelo pastorale con un senso esagerato dell'io, e non conoscono tregua e riposo nel loro darsi agli altri.

Insomma, questi quattro ambiti riflettono chi è il presbitero, e nello stesso tempo lo influenzano: a partire da qui si rivela la sua libertà e autonomia, ma anche la ricchezza e l'armonia o la bruttezza e la disarmonia della sua umanità.

Occorre anche richiamare l'attenzione su altri due aspetti della vita del presbitero:

- **Errato rapporto col ministero**

Quando il prete non ha risolto il problema della propria identità, o della percezione positiva di sé, e la va a cercare in quello che fa, nel proprio ruolo, col quale s'identifica e dal quale non sa più prendere le distanze, quasi ne fosse risucchiato, ogni insuccesso pastorale sarà vissuto come fallimento personale. Se si fa coincidere personalità e lavoro pastorale, realizzazione di sé e ruolo, allora un insuccesso può condurre a una profonda crisi, vissuta come fallimento personale, con perdita di autostima e tentazione di abbandono.

Occorre affermare con chiarezza che l'ossessione per il risultato, per il successo, per l'esito dell'azione pastorale, è antievangelica. Il card. Ratzinger diversi anni fa scriveva: "Se oggi i sacerdoti tante volte si sentono ipertesi, stanchi e frustrati, ciò è dovuto a una ricerca esasperata del rendimento"². Occorre domandarsi: il prete è proprio sicuro che quanto egli chiama fallimento non sia dovuto alle sue attese più o meno irrealistiche, più o meno infantili e adolescenziali?

- **Fraternità sacerdotale**

Parliamo ora di uno degli aspetti più interessanti e arricchenti della vita del prete, ma anche più complessi e faticosi: le relazioni interpersonali.

La fraternità sacerdotale è componente dell'identità del singolo presbitero, non esiste, infatti, identità senza appartenenza. Chi si tira dunque fuori dal gruppo, o vive rapporti inconsistenti coi

² J.Ratzinger, *La chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Cinisello B. 1991, 92

propri fratelli sacerdoti, o si sente e agisce da persona autosufficiente, snobbando tutto quel che sa di comunità e condivisione, di collaborazione e fraternità, mostra d'avere un io immaturo e negativo.

Purtroppo il virus dell'individualismo è da tempo penetrato all'interno della chiesa, indebolendo proprio quello che dovrebbe essere uno dei segni più convincenti del vangelo: la fraternità dei suoi annunciatori, poiché il vangelo si annuncia non da soli, ma come dice la stessa Parola di Dio, in due, meglio se in 12, e ancor meglio se in 72.

L'individualismo genera percorsi solitari, ci impedisce di condividere il dono ricevuto, rendendoci estranei gli uni agli altri, ci illude di trovare felicità e realizzazione nella ricerca miope del proprio interesse, impedendoci di provare la gioia del vivere rapporti significativi, del "vivere insieme", del pregare insieme, ma anche del mangiare assieme, del ridere assieme, del programmare assieme, del tentare vie nuove assieme. Diventa prima o poi stile di vita contrario al vangelo, fatto di apostolati privati, di gestioni individualistiche d'un bene che è comune, senso di proprietà dell'altro, della parrocchia, del gruppo, dell'amico, gelosie infantili, rivalità adolescenziali.

È un autentico virus, forse la tentazione più subdola presente nel clero, con gravissima ricaduta sul popolo di Dio, che ha bisogno e diritto di vedere questa fraternità sacerdotale in atto. È questa contro-testimonia che fa dire ad alcuni che i preti sanno parlare d'amore, ma non sanno amarsi tra di loro.

Un prete senza amici è generalmente un prete in pericolo. Se non facilitiamo e incoraggiamo sane e vere amicizie tra preti, finiremo per incoraggiare quella concorrenza tra preti, quella invidia clericale, quella competizione, che crea solitudine personale, arrivismo, tristezza, pentimento per la strada intrapresa, delusione e, alla fine, anche inevitabili e diversificate "compensazioni".

Il Presbitero, uomo di comunione, umanamente santo

La *Pastores dabo Vobis* di Giovanni Paolo II (n. 43) insiste nel chiederci "la capacità di relazione con gli altri, elemento veramente essenziale per chi è chiamato ad essere responsabile di una comunità e ad essere «uomo di comunione», e quindi "il sacerdote non sia né arrogante né litigioso, ma sia affabile, ospitale, sincero nelle parole e nel cuore, prudente e discreto, generoso e disponibile al servizio, capace di offrire personalmente e di suscitare in tutti rapporti schietti e fraterni, pronto a comprendere, perdonare e consolare".

Il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (n. 93) aggiunge che la maturazione umana del prete comprende anche: "equilibrio ed armonia nell'integrazione delle tendenze e dei valori, stabilità psicologica ed affettiva, prudenza, oggettività nei giudizi, forza nel dominio del proprio carattere, sociabilità".

Insomma: sacerdoti veri uomini, per essere autentici testimoni di Gesù Cristo.

In questo contesto di richiamo alla umanità del sacerdote, diventare santi, dovrebbe significare innanzitutto diventare veri uomini, uomini in pienezza, come Gesù, che è stato vero uomo, pienamente uomo.

Teofilo vescovo di Antiochia, vissuto alla fine del II secolo, ha tradotto l'espressione 'siate santi' con "*siate umanamente santi*", cioè siate santi nella dimensione umana, non dimenticando che è nell'umanità che si deve testimoniare la santità.

A conclusione vorrei prendere in prestito le parole di don Tonino Bello per chiedere con fiducia allo Spirito del Risorto di animare e sostenere la vita di noi presbiteri:

*Spirito del Signore,
dono del Risorto agli Apostoli del Cenacolo,
gonfia di passione la vita dei tuoi presbiteri.*

*Riempi di amicizie discrete la loro solitudine.
Rendili innamorati della Terra,
e capaci di misericordia per tutte le sue debolezze.
Confortali con la gratitudine della gente, con l'olio della comunione fraterna.
Ristora la loro stanchezza,
perché non trovino appoggio più dolce per il loro riposo
se non sulla spalla del Maestro.*